

IL CANADA RESTA UNITO.

A scrutinio finito solo 42mila voti dividono il no dal sì. Il premier separatista Parizeau: «Mi dimetto». Incidenti

Vittoria aritmetica pareggio politico. Il Québec resta dunque canadese per 42 mila voti sugli oltre cinque milioni esposti ma il Canada non sarà mai più quello di prima. Ha sfiorato la catastrofe lo sbriciolamento la mutilazione. È stato con il fiato sospeso fino alle dieci della sera (le quattro del mattino italiane) a scrutare i fotogrammi di un final da cardiopalma. Il Québec è stato indipendente per un paio d'ore, quando si pareva no guadagnare una due tre lunghezze. Nelle sedi elettorali si piangeva di gioia gli uni e di disperazione gli altri. In quelle politiche si tremava di speranza o di paura. Poi la vittoria robusta del «no» il risultato affisso sui teleschermi come il verdetto della giuria di O.J. Simpson '96 per restare in Canada 494 per il Québec sovrano 1118 hanno detto subito i mercati. Un sospiro di sollievo frustante come bancarotta un'aspirazione d'angoscia compressa che ha portato subito su il dollaro canadese che a sua volta ha sorretto il dollaro americano che ha validamente tenuto testa al marco tedesco e allo yen giapponese. Uff! hanno detto gli ambienti d'affari e finanza di Montreal Ottawa e più giù a New York. Uff! hanno detto gli angiofoni del ricco quartiere di Westmount a Montreal che al 91,5% hanno votato per il «no». Sospiro di sollievo hanno emesso anche gli italiani, gli spagnoli, gli ucraini i polacchi che hanno sempre pensato di esser emigrati in un paese chiamato Canada e non Québec, e che del loro passaporto sono fieri e contenti e non lo cambierebbero con nessun altro. E soprattutto gli indiani e gli eschimesi che tentano disperatamente di ricordare alle parti in lotta che prima degli angiofoni e prima dei francofoni c'erano loro e che sa che i ricordi possono pur vantare qualche diritto. Ma l'uff più sonoro è venuto da Ottawa da quella capitale federale che ha visto l'ordine costituzionale sul quale vigila rivoltato come un falco che con occhio strabillato ha visto scoppiare un incontrolabile rissa in quello che pensava essere il suo magnifico sobborgo chiamato Canada e che ha visto finalmente la rissa sedersi per lasciare il tempo ai contendenti di prender fiato rillettere magari discutere. Una pausa salutare.



Un sostenitore del «Sì» grida arrabbiato verso i poliziotti

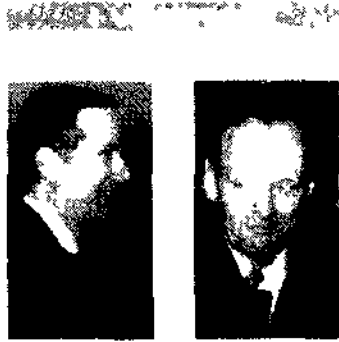
Pichette / Ansa

Québec addio per un soffio. Il paese lacerato, scontri a Montreal

Il Canada vota pagina. Nonostante il risultato del referendum (50,6 per il no, 49,4 per il sì alla sovranità del Québec) il premier Jean Chretien dovrà aprire una stagione di profonde riforme del sistema federale. La partecipazione è stata altissima, da record più del 93%. Il premier del Québec Jacques Parizeau, prima minaccia un terzo referendum, poi annuncia le sue dimissioni. Incidenti dopo il voto, incendiati gli uffici del leader del «No».

Una spirale che rischia di diventare perversa. Gli indipendentisti moderati vedono il pericolo di un'evoluzione un terzo referendum porterebbe con sé inevitabilmente una radicalizzazione ulteriore, elementi di demagogia demagogica, nazionalista magari xenofobe. Molti di quelli che hanno votato «sì» l'hanno fatto anche per scattare l'allarme a Ottawa non tanto animati da vera e consapevole pulsione separatista. Sull'orlo di un complesso di inferiorità il mondo degli affari è angosciato. Il mondo della condizione di «petit blancs» in una graduatoria che li mette in coda agli «inglesi» e agli immigrati angiofoni. Ma dubitano che un'vera sovranità si possa acquisire con il 50 più uno dei voti. L'obiezione diffusa è la seguente: possiamo imporre l'indipendenza e chi non la vuole magari una rinuncia del 19?

La soluzione è il titolo di fondatore Jean Chretien per evitare un terzo referendum dovrà procedere a numerose riforme. Lo statuto di «città distinta» per il Québec, la concessione di un diritto di voto sui mutamenti costituzionali, il decentramento dei poteri (per esempio sulla gestione dell'industria di occupazione e sui contributi pensionistici la gestione di foreste e miniere gli introiti del turismo) il controllo dell'immigrazione. Senza scordare la diversità di cultura gli angiofoni secondo tradizione britannica si accrebbero di un'altra legge fondamentale: il minimo etico. Il Québec vorrebbe in vece i suoi diritti vergati nero su bianco per quel che riguarda soprattutto lingua cultura e codice civile di tradizione napoleonica. La trattativa come si vede sarà difficile e complessa. La famiglia canadese avrà bisogno di dialogo e tolleranza. Altrimenti torneranno gli spettri delle rivolte dei patriotti del Québec che insanguinarono il Canada negli anni Trenta del secolo scorso. «Bakanzazione» non è una parola tabù sulle rive del San Lorenzo, anche se le scorse settimane sono state un raro esempio di democrazia.



Daniel Johnson

Jean Chretien

MONTREAL. Per tutta la campagna elettorale ha rappresentato il nemico numero uno dei separatisti è lui il premier canadese Jean Chretien 61 anni assieme a Daniel Johnson (il leader delle forze del «no») il grande vincitore del referendum in Québec. Nato ed eletto nel Québec Chretien si è trovato nel ruolo ingrato di «grande nemico» del sogno separatista. Chretien proviene da una famiglia povera (era il penultimo di 19 fratelli). Arrivato ad Ottawa che parlava solo il francese si impose nel mondo politico della capitale diventando ministro per otto volte. Era ministro della giustizia durante il precedente referendum del 1980. Ritiratosi dalla politica nel 1986 vi rientrò nel 1990. È premier dal 1993. Sia pur in ritardo ha gettato nella battaglia il peso del suo carisma. Ma questo non sarebbe bastato senza l'entusiasmo e il super attivismo di Daniel Johnson 50 anni primo ministro (liberale) per otto mesi nel 1994. Salvo poi dover lasciare il posto dopo le elezioni dello scorso 12 settembre al leader dei separatisti Jacques Parizeau. Pur sostenendo la linea federalista Johnson si è sempre battuto per un Québec più forte in un Canada più unito, ridando così lustro all'immagine acquattata sbiadita del suo partito. Abile oratore Daniel Johnson è considerato anche dai suoi avversari un politico «non improvvisato» ma competente soprattutto in materia economica. Laureato in diritto all'università di Londra, ha poi ottenuto un secondo dottorato in economia alla Harvard Business School. È divorziato e riposato e padre di due bambini.



Lucien Bouchard

Jacques Parizeau

MONTREAL. La «leggenda» non ha fronteggiato. Enon e dubbio che per il Québec Lucien Bouchard 56 anni è davvero una leggenda. La delusione separatista nel dicembre scorso ridotta in fin di vita da un morbo che provocò la necrosi dei tessuti ebbe una gamba amputata. Capo storico dei «Blancs Québécois» il partito che conquistò dei terzi del voti nel Québec nelle elezioni del 1993 Bouchard rivestì a Ottawa anche il ruolo di segretario generale del maggior partito di opposizione. Il suo arrivo al timone della campagna per il referendum ha ribaltato e un che se non del tutto) le sorti dello scotto. Lo sfiorando una sconfitta certa in una battaglia all'ultimo voto «infiendendo nuovo vittorie ai separatisti. La sua grande sconfitta è la que s'è parizeau il primo ministro del Québec. Ed è una sconfitta che suona come condanna di un intero arco politico che ha sempre avuto nel separatismo il suo filo conduttore. Economista di fama internazionale il sessantunquattrenne Parizeau è stato consigliere di ben tre primi ministri. Fu l'artefice del referendum «separatista» del 1980 ed è ancora lui dopo quella brutta sconfitta a rivelare ai sondaggi un movimento in rotta. Il suo ingresso nella grande politica data il 1985 quando Parizeau prese le redini di l'Unité «Québécois» (Uq) reduce da una disfatta elettorale nel 1987. Senza aver il consenso del suo predecessore René Lévesque Parizeau è comunque considerato il suo grande organizzatore e un abile pedagogue. Si deve al suo lavoro il salto di qualità compiuto dai quadri separatisti. La sconfitta di domenica non fu fatale. Lo sua resistenza è «sono pronta a rinviare» ha dichiarato subito dopo la proclamazione della sconfitta.

Graphic showing the Canadian flag, the text 'No 50.6' with a plus sign, and 'Si 49.4' with a minus sign, indicating the referendum results.

GIANNI MARSELLI

francese e che ha visto di improvviso un messo che accendeva la miccia del suo Québec. Il francofono finì all'ultimo Jean Chretien. Si è vista bruciare la miccia si è spento un secondo prima delle esplosioni. E lui è un avvertito dal pericolo ha colto parole di pace e comprensione. Monique Gagnon ministro del Québec le ha detto: «L'anno scorso insieme sulla strada di un cambiamento e per il benessere dei cittadini la divisione non si fanno tra sé e i colorati ma noi possiamo uscire più forti. Dobbiamo trovare soluzioni innovative per noi e per i nostri. Ma non una simile crisi esistente nel nostro Canada». «Crisi esistente» formula poco politica ma azzeccata come poche. Chretien francofono e già braccio destro di Pierre Elliott Trudeau sa di cosa parla. Sa anche che le crisi esistenziali non si curano con due pillole. Andrà quindi ad aprire un tavolo negoziale importante e adatto come deve essere il divano di uno psicanalista che riceve un paziente che si schia la schizofrenia. Chretien farà concessioni cambierà la Costituzione farà sentire il Québec più adulto e padrone del suo destino. O almeno così dice di voler fare.

Negli ambienti indipendentisti alcuni come Jacques Parizeau parlavano ieri di un terzo referendum. Altri dell'«autonomie» del primo ministro prendevano le distanze. Buona parte dei francofoni non ne può più. C'era stato un primo referendum nel 1980. Un altro l'al-

Soddisfazione in Usa e in Gran Bretagna. Imbarazzato silenzio dalla Francia. Clinton: più etnie sono una ricchezza

NOSTRO JERVAZIO

A parte il seccato imbarazzo francese, i maggiori partner del Canada Usa e Gran Bretagna hanno un sospiro di sollievo dopo la vittoria del «no» all'indipendenza del Québec. Soddisfatti il presidente americano Bill Clinton gli Stati Uniti potranno «continuare a godere di un buon rapporto con un vicino e forte e unito». Come di solito i risultati di un referendum per poche settimane si esauriscono. Il portavoce della Casa Bianca Mike McCury ha detto che se non Clinton la lista di chi a rappresenti il maggior partito di forza di Canada e con i diritti di simbolo di un socio forte e prospero. Il presidente ha speso del tempo a fare una lista di gli Stati Uniti e il nostro punto di forza rimane ovviamente il 21 secolo. Ha aggiunto McCury «ci auguriamo che lo stesso valga per il popolo canadese. Da parte sua il dipartimento di Stato ha compilato il risultato del referendum ed è un indizio che una media stabile e di prosperità» e per gli Stati Uniti Clinton ha preso un altro voto. Ha eletto il primo ministro canadese Jean Chretien e la leadership canadese sotto l'impulso di importanti rapporti tra i due paesi. Clinton ha detto: «Dopo un anno di negoziati con i due governi»

scorsi Londra ha reagito con sollievo. Il caso del referendum in Québec che lottava in Gran Bretagna ha sofferto sul fuoco delle ambizioni delle forze indipendentiste scozzesi. In un comunicato il ministro degli Esteri britannico parla di «confuse divisioni» e «votato» per l'accanto all'impatto che Londra da alle relazioni con il Canada e l'unico auspicio che era a indici possano raggiungere il loro insieme. Anche il ministro ha fatto un passo in avanti e le ragioni di un'eventuale opposizione se condogliare. Le sue parole erano un segnale significativo sul pericolo che si portava l'area di lealtà di fronte alla separazione economica. Il suo opposto naturalmente la ragione è il leader del movimento indipendentista scozzese Alex Salmond che ha chiamato in causa le differenze di contesto. La situazione del Québec e quella della Scozia. «Questo è un momento importante per il nostro paese», ha detto Salmond. «Il momento europeo e l'apertura di continuità di rapporti politici ed economici con il resto della Gran Bretagna e del continente».

Alain Juppé si è limitato a far sapere che visitato anche Ottawa seguendo una tradizione consolidata quando il suo prossimo si reherà in Québec. Senza fornire il minimo commento sulla vittoria del «no» nel referendum per l'indipendenza del Québec, il portavoce degli Esteri Jacques Rummelhard ha dichiarato che le relazioni strette e privilegiate di Parigi con il Québec non escludono quelle con il Canada. La visita del primo ministro ha proseguito il lustro che la politica federale in particolare legami di affetto che legano il Québec e la Francia. È un'occasione che il primo ministro si era chiuduto quando visitò il Québec. Il portavoce ha ricordato il primo ministro del governo francese rispetto al Québec «un'ingenuità e un'indifferenza». Dal canto suo il ministro degli Esteri francese Herce de Charette ha detto che la Francia rispetterà scrupolosamente la scelta della maggioranza degli elettori del Québec. «Il bilancio è un considerazione di Parigi per il Canada». Il presidente dell'Assemblea nazionale Philippe Seguin ha dichiarato che anche se il Québec non è diventato un paese «evoluto» e «cambiamento» espresso l'idea di «chi ha votato «no» che decise ha votato «sì» ha fatto in ogni caso il bene di un popolo.

Advertisement for 'L'ARCI CACCIA' on TELEVIDEO. Includes the text: 'Dal 12 ottobre 1995 su TELEVIDEO L'ARCI CACCIA sarà a pag. 723 (anziché 649)'. There is a small circular logo at the top of the ad.